



*“Era per tutto il Ponente la favella provenzale ne’ tempi,  
ne’ quali ella fiorì, in prezzo e in istima molta,  
e tra tutti gli altri idiomi di quelle parti di gran lunga primiera”.*

Pietro Bembo “Prose della volgar lingua” (I, 8) - anno 1525

Il Provenzale era, nel XII e XIII secolo, la lingua della poesia cortese.

La sua culla era la Provenza con a settentrione, avvolti dalle antiche nebbie celtiche, le isole druidiche ed i paesi nordici quali la Bretagna, l’Inghilterra, il Galles e la Scozia; a meridione invece abbracciava la Spagna e l’Italia. Questa nuova ed affascinante cultura letteraria ammalì il continente europeo per quasi due secoli e, come scriveva Carducci, l’Italia così prossima di confini con il Sud della Francia, così intima di relazioni, di memorie, di sangue e di lingua, ne venne completamente travolta.

La lirica Provenzale fioriva e le sue forme poetiche germogliavano in canti i cui echi si potevano udire in Piemonte e nel Monferrato, nella Lunigiana, in Lombardia e Liguria, in Toscana e poi a Bologna, Ferrara, Napoli e giù fin Palermo nell’impero degli Hohenstaufen.

Furono tra i più grandi trovatori provenzali quelli che vissero la vita italiana, combattendo coi versi e con la spada per i signori italiani, cantando le donne italiane. Secondo a nessuno, in imprese poetiche e cavalleresche, fu Raimbaut de Vaqueiras. Giullare di bassa estrazione sociale, giunse a piedi dalla Provenza intorno all’anno 1180 forse attirato dalla fama, dalla ricchezza e dall’opulenza delle corti del Nord Italia. Prima di legarsi a Bonifacio I, leggendario marchese del Monferrato con il quale stringerà un rapporto di vassallaggio ed amicizia molto profondo, Raimbaut de Vaqueiras frequentò le corti dei Malaspina nella Lunigiana, e probabilmente nel Tortonese intorno all’anno 1185 compose una divertente tenso: *“Bella donna tant vos ai pregada”*, antica ed importante testimonianza di poesia dialettale italiana. Ispirato dai tanti giullari, maschi e femmine, che popolavano le piazze italiane, Raimbaut sceglie la classica forma popolare dello scambio di battute tra uomo che chiede e donna che ricusa, inserendo però con singolar ingegno la novità di un volgare genovese, rimato dalla donna, in contrapposizione al linguaggio poetico provenzale, portato all’esasperazione dal poeta: l’effetto comico sull’auditorio era assicurato! Che la genovese di *“Bella donna tant vos ai pregada”* fosse reale o fittizia non è scritto da nessuna parte e molte sono le congetture possibili: l’opinione comune attribuisce il componimento al solo Raimbaut, ma il manoscritto “I” del XIII secolo lo riporta come di *“Raimbaut de Vaqueiras e de la donna”*. Ad ogni modo, Raimbaut è appena giunto in Italia ed è un giullare che vuol sì destare ilarità, ma anche iniziare la sua scalata sociale. La donna genovese, in risposta alla sua allusione sessuale sulla bravura dei provenzali nel “cavalcare”, lo manda da *“ser Opeti”*, ovvero Obizzino Malaspina, che gli farà per certo dono di un ronzino, cavalcatura scadente che meglio si confà allo stato sociale di Raimbaut visto che lui è un *“jujar”*. Raimbaut in questo modo non si limita a chiedere gratificazione al signore, ma se la vuole guadagnare con la sua arte e la sua ironia che gli faranno inoltre da scudo contro eventuali accuse di sfacciataggine. Va detto che mentre nelle corti e negli ambienti intellettuali la lingua della poesia era il provenzale, nel XII secolo tra le mura dei nascenti comuni italiani iniziava a prendere forma una poesia volgare che, seppur ancora corrotta nei suoi vocaboli a volte presi in prestito dal Provenzale e dal latino, era il germoglio di quella che diverrà poi la lingua volgare Italiana. Celato sotto l’immediato effetto comico del contrasto. Raimbaut si fa beffa di questi nuovi linguaggi ancora piuttosto scarni poeticamente rispetto alla raffinata musicalità del Provenzale, la lingua delle corti. Dunque, lasciamo che Raimbaut de Vaqueiras cavalchi verso il Monferrato mentre noi procederemo verso un altro dei grandi trovatori provenzali che vide l’Italia dei secoli decimosecondo e decimoterzo; secoli nei quali, dinanzi al ceffo torvo di Simon de Montfort illuminato dai tristi fuochi della crociata Albigese, le Muse provenzali ripararono in territorio italiano alimentando una scuola di trovatori nostrani che già andava formandosi e che scolorì soltanto con l’arrivo della poesia degli stilnovisti.

Aimeric de Peguilhan visse all’incirca tra il 1170 ed il 1230. Figlio di un mercante di stoffe, pare non avesse una bella voce. Ciononostante, frequentò le prestigiose e gioconde corti dei conti Raimondo V e VI di Tolosa e successivamente giunse in Lombardia, probabilmente per sfuggire alle persecuzioni della Francia del Nord

contro i Catari e le altre filosofie scismatiche numerose in quegli anni. Fu nelle corti della marca Trevigiana che Aimeric de Peguilhan conobbe Sordel, il più celebre tra i trovatori italiani. Da una delle sue *vidas* sappiamo che: “*Lo Sordel si fo de Mantoana... fils d’un paure cavalier*”. Egli nacque intorno alla fine del XII secolo ed apprese a trovare e cantare sia composizioni proprie che di molti altri poeti dei quali, com’era costume d’allora, imparava a memoria parole e musica. Compose solo ed unicamente in Provenzale, inseguendo il sogno della vita romanzesca che i poeti-giullari-cavalieri del mezzogiorno di Francia conducevano, e ci riuscì completamente. Frequentò le più importanti corti del Nord Italia, della Provenza e della Spagna, ma in gioventù non mancò di andar per bettole e taverne e di un fatto avvenuto in una di queste occasioni parla il *partimen* “*Anc al temps d’Artus ni d’ara*” composto intorno al 1220 da lui ed Aimeric de Pegulhan.

Aimeric, più vecchio di lui, lo sbeffeggia per aver ricevuto una caraffa in testa così forte che dai tempi di Artù, scrive, non si vedeva un simil colpo dal quale Sordel si è potuto salvare solo grazie alla sua bizzarra pettinatura. La risposta del giovane Sordel è furiosa: per le rime gli dà del vecchio avaro vanaglorioso dicendo che chi lo vede ha peggio che morte!

Tra i due comunque correva buon sangue, tanto che in un’invettiva contro l’orda di giullari novelli ed inesperti che invadevano le corti del Nord Italia Aimeric, citando anche Sordel, specifica ch’egli ha maggior talento rispetto agli altri di questa nuova generazione e con il passare degli anni iniziò persino ad appellarlo con riverenza. Sordel fu al servizio di Azzo VII d’Este, poi dei San Bonifacio e dei Da Romano, nobili famiglie Veronesi che lo coinvolsero nel celebre Ratto di Cunizza. Viaggiò fino in Spagna e Portogallo. In Provenza divenne cavaliere al servizio di Raimondo Berengario IV che servì fino al 1245 quando il conte morì lasciando tutto a sua figlia Beatrice, sposa di Carlo I d’Angiò che trascinò, forse un po’ contro voglia, i cavalieri provenzali in terra d’oltremare dove stavasi combattendo la settima crociata (1248/1254), quella di suo fratello Luigi IX il Santo. In quanto cavaliere Sordel avrebbe dovuto seguirlo ma, forse sentendosi strappato dai giocondi ozii di Provenza, gli indirizzò la poesia “*Lai al comte mon seignor voill pregar*” nella quale lo informa che lui teme il mare oltremisura e da questo viaggio gliene deriverebbero solo gran danno e morte. Poi gli consiglia di portarsi seco il trovatore Bertran d’Alamanon e conclude dicendo di voler raggiungere la vita eterna il più tardi possibile, per ciò non s’imbarcherà giammai.

Qualche anno prima del rifiuto di Sordel, nel regno cosmopolita di Federico II di Svevia una donna si lamentava per la partenza di un crociato: il suo amato infatti aveva “preso la croce” e presto sarebbe partito con l’Imperatore. Le navi alla fonda del porto di Brindisi erano poche per l’enorme contingente di soldati e pellegrini giunti da tutta Europa fino in Puglia. Per il caldo e l’affollamento scoppiò un’epidemia, ma le lamentele papali non cessavano e Federico, seppur malato, partì per poi fare ritorno dopo quarantotto ore di navigazione a causa della malattia. A papa Gregorio IX però non importava nulla di questa epidemia, quindi lo scomunicò il 10 ottobre del 1227. L’imperatore accusò il colpo, ma il sultano Al-Kamil, suo amico, lo aveva invitato personalmente a raggiungerlo in Siria per poter trovare un accordo. Federico, incurante della scomunica e sotto lo sguardo incredulo del papa che lo appellava “Anticristo”, il 28 giugno 1228 si imbarcò sulle navi radunate nei pressi dell’isola di Sant’Andrea in Puglia e partì oltremare dando inizio alla sesta crociata, conosciuta anche come “crociata degli scomunicati”. Ecco le navi delle quali parla il componimento “*Gjamai non mi comfortto*” e su queste stesse navi probabilmente navigava l’amato della nostra “vedova” che chiedeva a Rinaldo D’Aquino, poeta tra i massimi esponenti della fondamentale Scuola Siciliana fiorita alla corte di Federico II, di scrivere dei versi che arrivassero al suo amore che al di là del mare stava prendendo parte ad un’impresa che sarebbe divenuta una delle più grandi operazioni diplomatiche della storia tra cristiani e musulmani. In “*Gjamai non mi comfortto*” la protagonista si rivolge al poeta appellandolo Dolcetto, il nome può essere un soprannome, o diminutivo- vezzeggiativo, di Rinaldo; ciò è a dire Rinalduccio. Ma cosa lega questa composizione alla Francia? A differenza delle corti del Nord Italia in quelle meridionali vi era l’influenza Normanna che portò in Sicilia la *chanson de geste* dei trovieri, poeti del nord della Francia, che cantavano le saghe carolingie ed arturiane estremamente apprezzate sia dal popolo che negli ambienti cortesi. Quando la poesia trobadorica provenzale giunse nelle corti del Sud Italia, al tempo di Federico II, vi era già una solida tradizione della materia di Francia e di Bretagna, che pur mescolandosi alle influenze provenzali rimase il nucleo base e primitivo per le composizioni della Scuola Siciliana. Tristano e Isotta, personaggi del ciclo arturiano, sono spesso presenti nei versi dei poeti siciliani ed il popolo di Sicilia, al pari dei Bretoni, attendeva il risveglio di Artù, per loro però addormentato nell’Etna.

Inoltre i temi della malmaritata, della donna abbandonata, del contrasto o dell'attesa dell'amante sono un classico sia nella poesia Francese dei trovieri che in quella dei poeti siciliani: la celebre poesia "*Tapina jnme camava uno sparvero*" come anche "*Gjamai non mi comfortto*" rientrano in pieno in queste categorie.

Mentre la triste donzella dispera il suo amore lontano, noi cercheremo la Tramontana, il freddo vento del nord che spira dal cuore delle Alpi. Il "vento oltre ai monti" che nei secoli medievali veniva utilizzato per stabilire le rotte verso Genova, e qui incontriamo Lanfranc Cigala: cavaliere della Repubblica Genovese oltre che giurista e celebre trovatore. Egli aveva ascoltato una *razo* che raccontava di un cavaliere che per raggiungere la sua dama non si cura di soccorrere altri condottieri in difficoltà, ed un altro che invece preferisce prestare aiuto a costo di tardare all'incontro amoroso. Da questo racconto il trovatore Lanfranc Cigala inizia un *partimen* con Donna Guillelma de Rosers, trobairitz di origine provenzale appellata "*la flor de cortezia*" da un poeta anonimo che dispera la sua permanenza in Genova. Lanfranc Cigala era uno dei tanti notai-poeti che nell'Italia del XII e XIII secolo si dilettevano a comporre versi poetici tra un atto e l'altro.

In questa categoria si colloca anche Gherardo Patecchio di Cremona. Viene citato da Salimbene da Parma che pare lo conobbe di persona e ne ebbe così enorme stima da nominarlo parecchie volte nella sua Cronica, nella quale vi è anche un estratto di un poemetto scritto dal Patecchio al Marchese di Monferrato ed alla sua corte, purtroppo andato perduto. La sua "canzoneta" è ispirata agli enueg provenzali, stile poetico dove vengono elencate noie e lamentazioni. Ma Patecchio non scrive in Provenzale, anzi fu tra i primi ad azzardare una nobilitazione del proprio volgare a lingua poetica. L'enueg ha grande importanza storica oltre che artistica perché attraverso la poesia vengono portate alla luce costumanze della quotidianità del passato. Il fascino e la musicalità del Provenzale non cessavano di ammaliare ed ecco che, sempre tra XII e XIII secolo, Uc Faidit su commissione della corte di Federico II redigeva il "Donatz Proensals": un trattato di grammatica Provenzale. La Poesia Provenzale però non scese profondamente negli strati sociali più umili; la Musa popolare generò pochissimi trovatori italiani e questo probabilmente non fu a causa della lingua straniera, quanto più per gli argomenti trattati dalla Poesia Provenzale stessa, estremamente legata all'ambiente feudale. Come il nocciolo ed il caprifoglio, queste due realtà erano saldamente intrecciate e non sarebbero potute sopravvivere l'una senza l'altra. A differenza del Sud Italia, dove sia negli ambienti cortesi che in quelli popolari la *chanson de geste* dei trovieri era ben radicata, nel settentrione d'Italia questa ebbe un'ampia diffusione solo tra il popolo e con grande sforzo letterario i giullari accostarono i romanzi epici francesi alla lingua italiana, generando il linguaggio che noi definiamo franco-veneto. Nulla di simile per le poesie provenzali, gustate e apprezzate senza adattamenti unicamente dalla società cortese all'interno delle corti, il loro ambiente naturale.

Mentre Francesco d'Assisi, con un pezzo di legno in mano per simulare il gesto dei suonatori di viella, cantava canzoni francesi nel ducato di Spoleto e grandi scrittori come Rustichello da Pisa scrivevano in francese le saghe arturiane; ed in un francese colorito d'italiano erano le prime canzoni epiche e le poesie religiose cantate nella Marca Trevigiana e di Verona; a Modena già nel XII secolo veniva realizzato un bassorilievo sulla porta della peschiera del Duomo raffigurante scene del Ciclo Arturiano e poco distante, sulle piazze di Bologna, si potevano ascoltare canti e contrasti dai toni popolari, anch'essi intrisi di materia di Francia. In "Mamma lo temp'è venuto", contrasto tra madre e figlia contenuto nei Memoriali Bolognesi, abbiamo una ballata nella quale una figlia litiga con la madre che le impedisce di sposarsi causa la giovane età. La figlia però del suo amore è più sicura di quanto non lo fossero "Rolando, né 'l cavalier sens paura, né lo bon duso Morando" delle loro spade: il primo è il Roland della *chanson de geste* di Roncisvalle, il secondo è un cavaliere arturiano presente nel romanzo francese "Palamedes", ma anche nel Novellino italiano (Novella LXIII), mentre Morando era il balio di Carlo Magno.

I trovatori e le trobairitz che vissero in Italia portarono seco ideali, poesie, fascinazioni e melodie che si imposero come modello. Spesso da queste composizioni prendevano vita riadattamenti locali come nel caso di "Aiuta De', vera lus et garçat" un'Alba tradotta prima del 1240 da un anonimo, partendo dal componimento Provenzale "Reis Glorios" di Giraut de Borneill, in un volgare piemontese; mirabile testimonianza della popolarità di cui la composizione godeva nel Nord Italia. Dalla sua vita apprendiamo che Giraut de Borneill "fu uomo di bassa estrazione, ma savio in lettere e senno. Fu il miglior trovatore di quelli che erano prima e di quelli che verranno, per questo è chiamato il maestro de trovatori".

Poi la vita continua: "...e il suo modo di vivere era tale che tutto l'inverno stava a scuola ad imparare lettere, e tutta l'estate andava in giro per le corti con i menestrelli, i quali cantavano le sue canzoni."

L'Alba è un genere poetico più antico dei secoli di Giraut de Borneill ed ha canoni piuttosto caratteristici: due amanti, dopo una notte d'amore, si struggono per l'arrivo dell'aurora, momento in cui dovranno separarsi se non vogliono essere scoperti dal "gilos", il di lei marito. Spesso in questi componimenti i versi erano cantati da una quarta figura chiamata "sentinella", che poteva essere maschio o femmina ed aveva il compito di sorvegliare i due amanti per destarli lestamente in caso di problemi o al sorgere del Sole. Bisogna ricordare che in passato i matrimoni non avvenivano per amore e, secondo le leggi dell'Amor Cortese, era normale che una donna avesse, oltre al marito, un amante scelto per vero e sincero amore.

In conclusione, la Francia e la Provenza influenzarono grandemente la poesia italiana delle origini: la prima attraverso le saghe Arturiane e Carolinge che ebbero grande successo tra il popolo del Nord e del Sud Italia includendo anche gli ambienti cortesi meridionali, mentre la poesia Provenzale rimase legata all'ambiente feudale del Nord Italia ed all'Imperatore Federico II. Le vite dei secoli XII e XIII erano intense e romantiche, a volte misere ma ricche di passione, gioie, dolori, misteri, avventure. Menti di persone guidate da giovine curiosità ponevano domande al mondo ed all'universo di cui si sentivano parte; non come dominatori, ma piuttosto come parte di un disegno, un "creato" del quale riconoscevano umilmente la preminenza. Bernardo di Chiaravalle in una sua lettera (n. 106) scriveva: "Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà". Il legame con la Natura non era ancora stato reciso irrimediabilmente e le idee erano in fiore come le decorazioni che arricchivano gli elementi portanti di chiese ed abbazie. L'abbazia di Morimondo ha una storia che l'accomuna alla diffusione della poesia Provenzale nel Nord Italia. Questo incredibile complesso monastico venne fondato nel 1134 da un gruppo di monaci cistercensi giunti dalla Francia, precisamente dall'abbazia di Morimond il cui nome, derivante dal latino "mori mundo", significa letteralmente morire al mondo. Trionfante esempio di architettura cistercense, l'abbazia sorge ancora oggi in una splendida cornice di campagna lombarda, ormai tristemente rara, trovandosi in perfetta armonia con il paesaggio circostante che non ne è per nulla deturpato. L'architettura cistercense è l'anello che lega romanico e gotico: queste scuole architettoniche furono lo sfondo della poesia trobadorica e, proprio come accade nei versi poetici, la Natura ne arricchisce i dettagli attraverso decorazioni vegetali scolpite, dipinte, incise. Passione, fantasia, dubbio, curiosità e trasporto erano alcuni dei sentimenti principali con i quali veniva affrontata la vita nei "secoli medievali". Il medioevo è troppo spesso ingiustamente condannato dagli occhi stanchi ed apatici della nostra società che, ormai vecchia, s'inganna all'idea che nulla possa esserle insegnato. Essa guarda alla sua gioventù a volte con invidia e disprezzo, a volte con malinconia, ma sempre consapevole del fatto che tale bestiale e giovanile spensieratezza mai più potrà tornare.